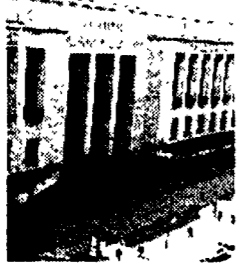


Questione morale



Il parlamentare bresciano si è sparato un colpo di fucile
Il corpo ritrovato ieri nella cantina della sua abitazione
Era stato coinvolto nell'inchiesta sulla ferrovia Milano Nord
Oggi Craxi nella città lombarda per rendere omaggio alla salma

Tangentopoli, suicida deputato psi
Sergio Moroni era inquisito per corruzione e ricettazione

Intervista smentita
Il giornalista:
«Ho ricevuto minacce»

ROMA. Ordine del giorno: riforma elettorale per le autonomie locali. Non è l'argomento più entusiasmante da proporre a un partito che è ancora terremotato dal caso Craxi-Di Pietro, ma l'assemblea dei deputati socialisti, questa mattina alle dieci, discuterà proprio di elezione diretta del sindaco. Nel pomeriggio, alle 17, si riunirà la segreteria.

Sia Finetti sia Craxi sia l'ufficio stampa del Psi l'altro giorno avevano smentito il colloquio. Ieri Finetti è andato oltre, annunciando di aver chiesto alla federazione nazionale della stampa un'indagine sulla faccenda. «Siamo di fronte - afferma - a un episodio di sconcertante malcostume, e di tale spregiudicatezza che non può essere lasciato nel dubbio».

Il deputato socialista Sergio Moroni, 45 anni, ex segretario regionale del Psi lombardo, inquisito nello scandalo delle tangenti si è ucciso sparandosi un colpo di fucile in bocca. Il suo corpo è stato trovato ieri sera nella cantina della sua abitazione. L'onorevole Moroni aveva un tumore al rene. Bettino Craxi si recherà questa mattina a Brescia a rendere omaggio alla salma.

MILANO. È sceso nella cantina della sua abitazione, a Brescia, e si è ucciso con un colpo di fucile in bocca il deputato socialista Sergio Moroni, coinvolto nello scandalo delle tangenti con due comunicazioni di garanzia. Il parlamentare socialista era rientrato due giorni fa dalla Sardegna, dove aveva trascorso un periodo di vacanze. Nel mese di luglio era stato ricoverato all'ospedale San Raffaele di Milano per una serie di analisi cliniche: aveva un cancro ad un rene, ma l'intervento chirurgico era stato rinviato in attesa che le sue condizioni generali migliorassero. Ieri sera era atteso per la cena dalla moglie, Sandra Mazzucchelli, presso l'abitazione dei genitori di questa, a Sale Marasino, sul lago d'Isseo. La donna, non vedendolo arrivare, ha chiamato l'autista del marito, che ha scoperto il corpo del parlamentare suicida.



«Qui si sta processando il Psi» protestarono i parlamentari lombardi del partito di Craxi. Da parte sua Moroni, confermando di avere ricevuto l'avviso di garanzia per le vicende della disarcia e delle Ferrovie Nord, negò ogni addebito: «In quel periodo mi occupavo di politica, non di appalti e tanto meno di affari». E aggiunse: «Non posso non registrare come nel clima creatosi in queste settimane è possibile per

chiunque la chiamata in causa di altri, anche se priva di fondamento». Ma la richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui andò avanti e dalla Procura fu inoltrata alla commissione parlamentare il 17 luglio. Una seconda tegola piovve su Moroni il 12 agosto: gli pervenne un'altra informazione di garanzia, questa volta in relazione alla costruzione del nuovo ospedale di Lecco, appalti di 213 miliardi. L'accusa ipotizzava il reato di concorso in corruzione. L'accusatore era Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar, interrogato d'urgenza proprio in quei giorni dal pm Piersantoro Davigo. Papi chiamava in causa De e Psi, parlando di una tangente pari all'uno per cento degli appalti. Per questo troncone dell'inchiesta avevano ricevuto un avviso di garanzia anche altri quattro uomini politici. Anche in questo caso il parlamentare socialista negò con fermezza ogni addebito. Moroni, più volte assessore regionale, era stato il decimo parlamentare a finire sotto inchiesta per Tangentopoli. Bresciano, entrò per la prima volta alla Camera nell'1987 nella circoscrizione Brescia-Carpi con più di sedicimila preferenze. Fu rieletto il 12 aprile scorso con quasi dodicimila voti, secondo dietro Vincenzo Balzamo. Uomo di fiducia di Bettino Craxi, nell'89 fu incaricato dal leader del Garofano di metter pace nella litigiosa famiglia socialista di Milano.



Il giudice Di Pietro

Avvocati infuriati
«Il Psi taccia, ci lasci lavorare»

«I politici ci lascino lavorare in pace. I loro interventi non servono». Staffilata degli avvocati di Salvatore Ligresti a Bettino Craxi. Le sue esternazioni anti-Di Pietro non sono state gradite, malgrado i legami di amicizia tra Craxi e Ligresti. E il pentito dc Roberto Mongini si è esibito in Procura nel suo consueto stile cinico-satirico. Indossava una polo con un ricamo: «Mani pulite team». «Sono stato anche a Lourdes».

MILANO. Neppure i difensori dell'imprenditore Salvatore Ligresti, vecchio pupillo di Bettino Craxi, hanno gradito le esternazioni anti Di Pietro del segretario socialista. Ieri il professor Ennio Amodio, affiancato dal collega Raffaele Della Valle, ha detto a chiare lettere che tali interventi «non servono a rasserenare il clima». Clima che a Ligresti, malgrado la ruvida scorza, deve apparire sempre più pesante dopo 48 giorni di galera. «Se i politici lasciassero lavorare più serenamente avvocati e giudici - ha detto il legale - se ne gioverebbe la causa della giustizia, quella degli indagati e di chi soffre in carcere». Tant'è che il «re del mattone» sta cercando di scendere a patti con gli inquirenti. I suoi avvocati ieri hanno incontrato i magistrati. Stanno valutando come presentare le nuove richieste di scarcerazione, dopo che la Cassazione ha respinto il loro ricorso contro l'ordine di custodia cautelare emesso dalla procura di Milano. L'altro giorno i legali di Ligresti avevano ritirato il ricorso presentato, sempre in Cassazione, contro l'arresto di Ligresti voluto dai magistrati che indagano sulle tangenti venete. Il motivo? «Strategia difensiva». «Con tutto il rispetto per la Cassazione - ha detto l'avvocato Della Valle - ci sembra che i giudici della Suprema corte siano di fronte alle esigenze di un'opinione pubblica desiderosa di atteggiamenti e misure che appaiono in contrasto con il nuovo codice di procedura penale». «Certo - ha aggiunto - ci piacerebbe che la procura, così come ha mostrato preoccupazione per i riflessi causati sulla Borsa dalla diffusione di false notizie sui grandi gruppi finanziari, tenesse presente anche il fatto che il gruppo Ligresti ha cinque titoli quotati e

I magistrati milanesi ascoltano l'ex presidente socialista della Banca Nazionale del Lavoro

«Craxi mi ordinò: finanzia Ligresti»
Nesi ai giudici: «Dissi no e persi il posto»

Con i magistrati antitangenti ha parlato spesso di Craxi? «Sì». Parola di Nerio Nesi, ex presidente della Bnl. Agli inquirenti milanesi ha confermato il contenuto di tre sue interviste. Ha spiegato di aver perso la poltrona per aver rifiutato di finanziare con 300 miliardi l'imprenditore Salvatore Ligresti, malgrado la richiesta esplicita di Craxi. Il quale lo cacciò dicendogli: «Vai a imparare a fare il banchiere».

concrete minacce. Per la prima volta si è avuta la conferma, autorevole, che i magistrati antitangenti hanno ricevuto risposte che non erano rispettose al ruolo svolto da Craxi. Il loro interesse riguarda i rapporti tra il segretario socialista e Salvatore Ligresti, ex intoccabile, «re del mattone» milanese, vicinissimo al garofano, uno degli uomini più ricchi e potenti del suo tempo. In quel suo incontro con Craxi, era il 1987 quando disse quel «no» che, a suo avviso, gli costò due anni dopo, nell'agosto del 1989, la carica di presidente della Bnl, coinvolta proprio allora nello scandalo di Tangentopoli. Ecco cosa si legge nell'intervista pubblicata il 31 luglio scorso dal settimanale L'Espresso. «La mattina dell'8 luglio 1987 - racconta Nesi - Bettino Craxi mi chiamò e mi disse che Ligresti ha bisogno di un finanziamento di 300 miliardi di lire. Mi spiegò Craxi che bisognava dare un segnale importante agli attacchi di cui Ligresti era oggetto in quei tempi. Si riferisce al rinvio a giudizio per le violazioni urbanistiche di via dei Missaglia a Milano? «Mi riferisco al duro attacco di Borsa

di cui fu oggetto la Sai, il gruppo assicurativo di Ligresti. Comunque Craxi, che ha avuto sempre rapporti ora buoni ora cattivi con la Fiat, riteneva che il gruppo di Torino, approfittando della momentanea debolezza di Ligresti, stesse tentando di riappropriarsi della Sai. Io risposi subito che un finanziamento di quel genere avrebbe richiesto un'analisi molto approfondita e che sarebbe stato difficile, perché Ligresti non era un importante cliente della Bnl. Ma dissi anche che avrei visto cosa si poteva fare». Chiede la giornalista Antonella Rampino: «E che cosa si poteva fare?». «Ne parlai subito con Francesco Bignardi. E la mattina dopo incontrai nuovamente Craxi. Stavolta c'era anche Ligresti. Con Bignardi avevamo visto che, dato il tipo di richiesta, la cosa andava affidata all'Ente Cassa di Risparmio di Milano. L'istituto di mediocredito del gruppo Bnl, di cui era azionista anche la Banca Popolare di Novara. I due amministratori delegati studiarono in tempi molto rapidi una soluzione possibile: dare in garanzia del prestito circa il 2 per cento di azioni della Sai. Ma, anche loro, si erano accorti che i tentativi di scalata non avrebbero permesso a Ligresti di ipotizzare quella quota senza rischiare di perdere il controllo della compagnia. Insomma, proprio quello che Ligresti voleva evi-



Nerio Nesi, in alto Sergio Moroni

ria soddisfatta. A proposito, cosa ne pensa, come militante socialista, dell'atteggiamento di Craxi nei confronti della procura di Milano e di Di Pietro? «Una polemica sbagliata, sbagliatissima. Ho detto ai magistrati che la loro grande forza sta nell'opinione pubblica». E del futuro del Psi? «Se le cose non cambiano radicalmente, lo vedo molto male. Per il Psi c'è da augurarsi che non ci sia-

Scandalo Irak-Bnl, i giudici conoscono i complici romani

Drogoul, ex direttore ad Atlanta sta vuotando il sacco sui finanziamenti a Saddam Hussein Il suo avvocato accusa: «Vogliono affossare l'inchiesta»

dall'iniziativa degli agenti della Fbi, dei magistrati e degli ispettori della Federal Reserve negli eleganti uffici dell'agenzia della Bnl al 20° piano della Gaslight Tower di Peachtree Street, ad Atlanta. A tradire Drogoul furono due funzionari del suo ufficio, Jean Ivey e Mela Maggi, spaventate dalla dimensione che l'attività pro-Irak stava ormai assumendo. A rivelare il fatto che Chris Drogoul stia collaborando con i procuratori distrettuali Gerrylyn Brill e Gale McKenzie è stato il suo nuovo avvocato Bobby Lee Cook, subentrato da pochi giorni al difensore d'ufficio Sheila Tyler. In realtà, attraverso i giornali americani, l'avvocato Cook ha lanciato un'accusa pesante contro gli inquirenti: essi ignorano le confessioni di Drogoul che dimostrerebbero il coinvolgi-

mento dei dirigenti della sede romana della Bnl nei finanziamenti all'Irak per cinque miliardi di dollari. Secondo Cook, i magistrati fanno finta di niente perché se seguissero la pista aperta dal suo assistito giungerebbero all'amministrazione Bush, già apertamente accusata dal Congresso di aver coperto e favorito i finanziamenti clandestini della Bnl all'Irak. «E il governo americano - ha detto l'avvocato - è chiuso soltanto alla fine del febbraio del 1991, il giorno dopo la fine della guerra del Golfo) e il dibattito pubblico ha subito continui rinvii fino all'annullamento del processo. Tutti gli imputati americani hanno confessato la loro colpevolezza ed hanno quindi patteggiato la pena. L'ultimo a seguire questa procedura è stato Chris Drogoul: il 2 giugno di quest'anno si è dichiarato colpevole di 60 capi-

comodo dello scandalo: «prima di giungere ad una sentenza - ha detto recentemente Marvin Shooob - voglio comprendere che cosa è realmente successo. Questo caso contiene più domande senza risposta di tutti quelli che ho esaminato nella mia carriera». Forse è stata proprio la severità del giudice a convincere Drogoul a cambiare strategia: prima ha sostituito l'avvocato difensore e poi ha cominciato a fare i nomi dei complici romani. E, ovviamente non ha trovato orecchie ben disposte ad ascoltarlo fra i magistrati inquirenti che ieri si sono difesi dalle accuse di Cook affermando che nell'inchiesta sulla Bnl Atlanta nulla sarebbe stato trascurato. Nonostante l'accordo con la Procura federale Drogoul rischia, in teoria, 390 anni di carcere.

Interrogazione Veneto
Mediobanca indaga su Di Pietro?
Si conclude l'inchiesta tangenti

ROMA. Sono fondate le voci secondo le quali Mediobanca avrebbe commissionato una indagine sul giudice Di Pietro? Questa la domanda che alcuni deputati del Pds rivolgono al ministro del tesoro in una interrogazione (primi firmatari Turci e Pellicani). I deputati piduisti chiedono anche quale sia il giudizio del ministro su questa eventuale decisione di Mediobanca, il cui assetto proprietario-ricordano - c'è per metà pubblico», e se non ritenga «che debba essere proposta, qualora le voci avessero fondamento, un'azione di responsabilità nei confronti dell'istituto milanese».

GIUSEPPE F. MENNELLA
ROMA. Christopher Peter Drogoul, l'ex direttore dell'agenzia Bnl di Atlanta e gran finanziatore dell'Irak di Saddam Hussein, sta vuotando il sacco con i giudici del Distretto federale della Contea di Fulton, in Georgia. Drogoul avrebbe fatto i nomi dei suoi complici romani, cioè degli alti funzionari della Banca nazionale del Lavoro che con-

cevano i suoi traffici con gli enti ministeriali, industriali e bancari dell'Irak. Negli anni compresi fra il 1984 e il 1989 Chris Drogoul finanziò gli irakeni in guerra con l'Iran per almeno sei miliardi di lire, ufficialmente all'insaputa della direzione generale della banca italiana. Il massiccio e costante flusso di dollari fu interrotto il 4 agosto del 1989